

Peer review and open science in the humanities: comparing experiences

Stefano Ballerio – Laura Scarabelli (eds.)

Abstract

What is open peer review? Could we use it in the humanities, in one form or another? More generally, how can the principles of open science interact with research assessment practices in the humanities? These issues were discussed in a round table that was held at the University of Milan on October 25, 2023. The notes included in this section present some of the reflections that were shared on that occasion.

Keywords

Peer review; Open science; Research assessment.

Peer review e scienza aperta nelle discipline umanistiche: esperienze a confronto

Stefano Ballerio – Laura Scarabelli (eds.)

Il 25 ottobre scorso, presso l'Università degli Studi di Milano, ha avuto luogo una tavola rotonda, promossa dalla Commissione Open Science di ateneo, su peer review e open science nelle discipline umanistiche. La tavola rotonda seguiva un precedente incontro sullo stesso tema svoltosi anch'esso presso l'Università di Milano, durante la Peer Review Week 2023 (25-29 settembre), con la partecipazione di ricercatori delle scienze naturali e delle scienze sociali. La tavola rotonda del 25 ottobre voleva tornare sul rapporto fra peer review e open science messo a tema in quel primo incontro e insieme rideclarlo nella prospettiva delle discipline umanistiche.

Il movimento per la scienza aperta sta infatti sperimentando forme diverse di open peer review e tale sperimentazione chiama a una riflessione sul senso e i metodi della peer review e sulle nuove possibilità di diffusione dei risultati della ricerca scientifica. È innegabile che le discipline umanistiche, nella loro eterogeneità di approcci e metodi, prediligano una valutazione qualitativa cieca *ex ante*, che pone maggiore enfasi sul 'prodotto' della ricerca, che non sul suo 'processo'. In tale contesto, tuttavia, una visione non esclusiva dell'esercizio della peer review potrebbe portare a nuove sperimentazioni, capaci di avviare una trasformazione nelle pratiche della ricerca attraverso la promozione di forme di maggiore cooperazione e dialogo, sulla soglia dei diversi saperi.

Chi è impegnato personalmente nella ricerca, d'altra parte, non può ignorare l'invocazione di una maggiore apertura e democrazia della conoscenza che viene dal movimento per la scienza aperta. Al tempo stesso, proprio l'esperienza della ricerca insegna che i principi devono essere messi in relazione con un contesto che comprende attori diversi (istituzionali e privati; scientifici, politici ed economici) e dinamiche interconnesse (di valutazione e di finanziamento, innanzitutto), da una parte, e tradotti in modelli operativi e pratiche che richiedono uno sguardo analitico e tecnicamente competente, dall'altra. In breve, per parlare sensatamente di open

peer review è necessario allargare l'orizzonte della discussione alla cultura e al sistema della ricerca scientifica e insieme restringerlo o rifocalizzarlo sulle specificità delle procedure.

Ciò è tanto più vero, e urgente, in quanto gli ultimi anni hanno portato a una moltiplicazione dei contesti e delle pratiche di valutazione, a dinamiche di standardizzazione e a una diffusa affermazione di metodi di valutazione quantitativi. Ne sono derivate riflessioni critiche e la presa di coscienza, per una parte della comunità internazionale della ricerca, della necessità di intervenire, come si evince dalle recenti prese di posizione di organizzazioni quali la Coalition for Advancing Research Assessment (Co-ARA 2022) e la European Federation of Academies of Sciences and Humanities (ALLEA)¹.

A partire da queste prime suggestioni, le colleghe e i colleghi che hanno partecipato alla tavola rotonda del 25 ottobre hanno provato a muoversi nel complesso territorio della valutazione attraverso posizioni che, lungi da approdare a una sintesi, aprono un dibattito quanto mai necessario e urgente. Alcune e alcuni di loro hanno quindi trascritto parte delle riflessioni condivise quel giorno nei brevi interventi che seguono. La loro riproposizione su *Between*, che ringraziamo per l'accoglienza, mira ad allargare ulteriormente la discussione, attraverso le colleghe e i colleghi del settore di Critica Letteraria e Letterature Compare, a tutte le comunità scientifiche di area umanistica.

Marina Guglielmi

Peer review, quali prospettive?

La giornata di studi su open access e peer review organizzata dall'Università di Milano è stata un'occasione proficua di confronto fra diverse riviste e fra composite realtà di lavoro e studio che interagiscono da tempo con le tematiche all'ordine del giorno.

La necessità, per le riviste accademiche, di condividere le proprie esperienze e riflessioni e di lavorare a una progettualità comune sulle politiche

¹ La presentazione del report di ALLEA *Recognising Digital Scholarly Outputs in the Humanities* è prevista per il 30 novembre 2023: <https://allea.org/allea-report-recognising-digital-scholarly-outputs-in-the-humanities-presented-in-war-saw/>.

dell'open access si è manifestata di recente in più occasioni di confronto non solo con i curatori e le curatrici dell'incontro milanese, ma anche con colleghi/e di altre riviste umanistiche, quali *Anuac*², *Enthymema*³, *Arabeschi*⁴, *Comparatismi*⁵, *Novecento transnazionale*⁶, *Medea*⁷ e con il comitato delle riviste pubblicate da Unica Open Journals⁸. Nei diversi incontri, tenutisi negli ultimi anni in occasione di giornate di studio o di presentazioni di riviste, è emersa una prima urgenza comune: fare rete.

Fare rete fra le riviste open access, in primo luogo con la finalità di uscire dall'invisibilità in cui sono posizionate nell'accademia italiana le riviste umanistiche autoprodotte rispetto alle riviste di area STEM e a tutte le forme di pubblicazione che fanno capo a grandi realtà editoriali esterne (generalmente inclini ad applicare alle istituzioni e ai loro ricercatori costi di APC, Article Processing Charge, e di pubblicazione per accedere all'accesso aperto).

Fare rete fra le riviste open access, in secondo luogo, con la finalità di smarcarsi dall'idea della rivista-bricolage, risultato di un *Labour of love* volontario e non retribuito – come discusso nel relativo manifesto del 2020 su *Between*⁹ – per veder riconosciuto non solo il valore dell'impegno editoriale in ambito umanistico che interessa tanti di noi ma anche il diritto ad accedere a parte degli incentivi annualmente stanziati dalle università italiane in massima parte (se non in quota esclusiva) per sostenere l'open access nelle discipline STEM.

Fare rete fra le riviste open access in terzo luogo con la finalità di produrre documenti, manifesti, azioni collettive e condivise che portino tali questioni all'ordine del giorno nelle agende dei Rettori, della CRUI, dell'ANVUR e di chi si occupa della qualità della ricerca e della sua disseminazione corretta, fruibile e aperta.

Fare rete fra le riviste open access, infine, per confrontare metodi e prassi di lavoro del flusso editoriale al fine di concepire una progettualità comune, rivolta all'identificazione delle pratiche più sostenibili ed efficaci.

Queste sono le principali premesse di partecipazione al tavolo di la-

² <https://ojs.unica.it/index.php/anuac>

³ <https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>

⁴ <http://www.arabeschi.it/>

⁵ <https://www.ledijournals.com/ojs/index.php/comparatismi>

⁶ https://rosa.uniroma1.it/rosa03/novecento_transnazionale

⁷ <https://ojs.unica.it/index.php/medea>

⁸ <https://ojs.unica.it/index.php/>

⁹ <https://ojs.unica.it/index.php/between/article/view/4445/4554>

voro da parte di *Between*, rivista 'privilegiata' sia per il finanziamento dipartimentale ottenuto negli ultimi tre anni a parziale copertura delle spese sia per la collaborazione dei dipartimenti esterni che hanno garantito ai ricercatori dei loro atenei, in qualità di *host editors* di numeri speciali, il supporto economico necessario alla realizzazione dei fascicoli¹⁰. Supporti necessari di cui la rivista è grata, non sufficienti tuttavia a coprire i vari costi dell'open access (indicizzazione, verifiche delle traduzioni in inglese, supporto grafico, diffusione sui media ecc.): in una parola, i costi del mantenimento della qualità e necessari ai fini dell'internazionalizzazione richiesta dalle maggiori banche dati oltre che dalla stessa ANVUR.

A partire da qui, la discussione sulla double blind peer review – adottata da *Between* fin dall'esordio – è senza dubbio uno dei nodi più rilevanti del lavoro editoriale e spunto incessante di riflessione. L'obiettivo di garantire la qualità è rivolto non solo alle pubblicazioni ma anche alle fasi del flusso editoriale. Questo si traduce in primo luogo nell'attenzione necessaria per evitare conflitti d'interesse negli abbinamenti autore-revisore e per tutelare il codice etico del processo di revisione. Il rigore scientifico chiesto agli autori viene infatti ugualmente richiesto ai revisori, auspicando che prevalgano in ogni situazione i parametri della critica costruttiva e della correttezza verso gli autori.

Il direttivo della rivista si è più volte interrogato sulle possibilità offerte dall'open peer review come rimedio a revisioni distruttive ed eticamente problematiche ma anche come soluzione ideale per la diffusione del vero spirito costruttivo delle revisioni intese come collaborazione e scambio fra autori e lettori della comunità scientifica.

Al tempo stesso i limiti di una revisione aperta che renda noti e pubblici i nomi di autore e lettore sono emersi chiaramente sia nelle riunioni della rivista sia durante l'incontro del 25 ottobre. Fra questi, in particolare, è stata evidenziata la questione della tutela dell'obiettività del giudizio, potenzialmente sottoposto all'influsso della posizione accademica degli attori oppure al pregiudizio sull'autore da revisionare (sesso, età, posizione accademica ecc.). Ugualmente rilevanti sono la possibilità di pressioni e il timore di ripercussioni sulla carriera, con l'esito possibile di appiattimento o banalizzazione del giudizio di revisione.

Le ipotesi discusse durante l'incontro milanese per migliorare il lavoro di peer review e per renderlo uno strumento di crescita e di confronto a disposizione dell'intera comunità scientifica sono state molteplici e hanno

¹⁰ <https://ojs.unica.it/index.php/between/sponsor>

previsto, solo a titolo d'esempio: l'adozione di revisori stranieri come garanzia di assenza di conflitto d'interesse; l'anonimizzazione del solo autore, con evidenza dell'identità del revisore; l'open peer review come pratica parziale, affiancata nella stessa rivista alla revisione cieca; la pubblicazione dei paper e delle relative revisioni su piattaforme di discussione aperte; la condivisione delle diverse peer review con i revisori di uno stesso paper. Sono tutte ipotesi di grande interesse di cui resta da verificare la fattibilità.

È auspicabile che questi momenti di una nascente rete delle riviste umanistiche portino con sé anche la sperimentazione e l'innovazione: per scardinare un modello culturale di revisione che può rivelarsi opaco e non efficiente potrebbe essere sufficiente elaborare percorsi comuni di open peer review parziali, non penalizzanti e che aderiscano interamente all'idea di scienza aperta.

La prima cosa da fare potrebbe essere proprio quella di garantire la qualità tramite l'esperimento di una condivisione comune dei processi e dei risultati di revisione all'interno di una comunità di riviste intrecciate fra loro secondo un modello innovativo di partecipazione sostenibile. Si tratterebbe di un primo passo all'interno del panorama attuale sull'open access che si sta modificando rapidamente e che ha allo studio, fra le altre cose, i possibili utilizzi dell'AI nei processi di revisione e di pubblicazione editoriale: superfluo sottolineare che con l'inserimento di tale risorsa gli effetti di rimodellamento dell'intero sistema di valutazione accademica saranno, e in parte già sono, imponenti.

Damiano Rebecchini

Note sul ruolo della peer review nella classificazione delle riviste scientifiche da parte del Gruppo di lavoro "Riviste" presso ANVUR

Nella procedura per la classificazione delle riviste scientifiche italiane e straniere, che periodicamente viene svolta da ANVUR e dal Gruppo di lavoro "Riviste", la valutazione della revisione tra pari, o peer review, ha un ruolo di non poco conto. In questa breve nota cercherò di presentare la normativa ANVUR che riguarda la pratica della peer review e gli elementi che a mio giudizio risultano problematici nell'applicazione di quelle regole.

Nelle sue valutazioni il gruppo di lavoro fa riferimento al "Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche" che

è stato approvato con Delibera del Consiglio Direttivo ANVUR il 20 febbraio 2019. All'interno di questo regolamento «l'accertamento della revisione tra pari» fa parte della fase di «Valutazione preliminare» delle riviste ed è regolato dall'articolo 9.

Il comma 1 dell'art. 9 prevede che le procedure di revisione tra pari di una rivista «devono essere formalizzate in modo da garantire trasparenza, autonomia dei revisori e, in generale, assenza di conflitti di interesse» (ANVUR 2019: 6). Proprio per garantire l'assenza di conflitti di interesse, il comma 2 precisa, ad esempio, che la revisione tra pari di un articolo non possa essere affidata ai direttori o componenti della redazione della rivista stessa alla quale il contributo è stato proposto.

In realtà, non vi è procedura che possa garantire una piena autonomia dei revisori e assenza di conflitti di interesse. Nella pratica, soprattutto per i settori scientifici disciplinari più piccoli, tale autonomia si riduce molto e, soprattutto, è assai difficile da accertare. A noi sembra, tuttavia, che, per garantire meglio il principio di autonomia dei revisori, ANVUR potrebbe raccomandare alle riviste di ricorrere in modo privilegiato (ma non esclusivo) a revisori che lavorano in istituzioni scientifiche straniere che, in generale, sono estranee alle dinamiche concorsuali dell'accademia italiana e quindi meno passibili di conflitti d'interesse. Laddove, cioè, esista nella comunità scientifica di un certo settore uno specialista del tema dell'articolo da valutare che sia impiegato in un'istituzione straniera, accanto ad uno italiano, la rivista deve preferibilmente affidare il compito della peer review al revisore straniero piuttosto che a quello che lavora in Italia.

Quale tipo di contributi secondo ANVUR devono essere sottoposti alla peer review? I comma 4 e 5 dell'art. 9 del Regolamento prevedono che debbano essere sottoposti a revisione tra pari tutti i contributi pubblicati in un fascicolo della rivista, fatta eccezione per «le schede bibliografiche, le rassegne storiografiche, le recensioni di singoli volumi, gli interventi a forum e/o le discussioni scientifiche, gli editoriali, le introduzioni o postfazioni di tipo meramente informativo, nonché tutto il materiale la cui paternità non è ascritta ad uno o più autori» (ANVUR 2019: 7).

A nostro avviso qui non è ben chiaro cosa si intenda per «rassegne storiografiche» e «discussioni scientifiche» e l'ambiguità di queste definizioni potrebbe lasciare spazio ad interpretazioni arbitrarie, permettendo di pubblicare senza revisione tra pari contributi che invece lo richiederebbero. Il regolamento prevede anche che in casi eccezionali un contributo possa non essere sottoposto a peer review, ma la redazione della rivista deve fornire e pubblicare una motivazione di queste circostanze eccezionali nella pagina iniziale del contributo.

Il comma 4 dell'art. 9 prevede che

costituiscono requisiti minimi necessari per il riconoscimento della scientificità e per l'ammissione in Classe A delle riviste:

- a. l'esistenza di un procedimento di revisione tra pari almeno a singolo cieco (*single blind*);
- b. la circostanza che siano sottoposti a revisione tutti i contributi pubblicati in ciascun fascicolo, fatto salvo quanto indicato nel comma 5;
- c. la necessità di coinvolgere esperti esterni nel processo di revisione tra pari.

Il comma precisa anche che «in particolare, ai fini del riconoscimento della Classe A non è ammissibile che le revisioni possano essere affidate esclusivamente ai componenti del Comitato Scientifico o di strutture ad esso assimilabili (es. *Editorial Board*, *Advisory Board*)» (ANVUR 2019: 7).

Quest'ultimo punto a nostro avviso appare problematico. I membri del Comitato scientifico (*Editorial Board* o *Advisory Board*) hanno infatti proprio il compito di garantire il livello scientifico della rivista anche fornendo il proprio parere nella valutazione di articoli e contributi proposti. In generale la loro autonomia rispetto alle decisioni prese dalla rivista è assai più ampia dei membri della redazione della rivista e non è ben chiaro, dal mio punto di vista, perché non possa essere affidato loro il compito della peer review se risultano specialisti del tema trattato nell'articolo da valutare.

In linea generale, ritengo inoltre che il principio di «regolarità» dell'uscita della rivista, riconosciuto dall'art. 10 comma 2 e 3 del *Regolamento*, possa essere in qualche modo di ostacolo agli sforzi di mantenimento di un elevato livello di originalità scientifica della rivista. Quel principio, che nasceva da esigenze editoriali tipiche delle pubblicazioni a stampa, non sembra avere più una così forte rilevanza nell'epoca della pubblicazione digitale ed è piuttosto di impedimento nel garantire il più alto livello di scientificità ed originalità dei contributi pubblicati.

Capita spesso, infatti, che pur di chiudere per tempo un numero di una rivista e conservare la corretta periodicità, la redazione tenda ad essere più accomodante nel valutare il parere dei peer reviewer degli ultimi contributi. Ci sembra che nell'epoca della pubblicazione digitale il criterio di regolarità della pubblicazione della rivista diventi sempre più obsoleto. Vista la quasi onnipresente prassi di una versione on-line delle riviste, è un principio che non aiuta a mantenere un omogeneo livello di qualità scientifica all'interno di ogni numero delle riviste.

Maria Chiara Pievatolo

Revisione fra pari: la transizione incompiuta

La discussione scientifica ha ancora bisogno della pubblicazione su riviste commerciali che impongono barriere economiche o in lettura, con gli abbonamenti, o in scrittura, con gli APC, o in lettura e scrittura con il *double dipping*? Che cosa impedisce a una revisione detta *fra pari* di essere pubblica, così da divenir parte del dibattito fra gli studiosi (cfr. Gowers 2017)? Alcune contingenze italiane connesse alla valutazione della ricerca e alla carriera accademica rendono complicato rispondere a queste domande.

1. I vincoli tecnologici ed economici della stampa portavano a selezionare i testi da pubblicare in anticipo, così da indurre ad assimilare l'esito di tale selezione a un marchio di scientificità (cfr. Guédon 2001). Anche se per molto tempo la comunità scientifica moderna trattò la pubblicazione a stampa solo come un *medium* per la pubblicità e il riconoscimento della paternità delle scoperte (cfr. Pievatolo 2020a), il suo dispositivo poteva essere usato come arma di valutazione di massa – cosa che avvenne a partire dalla seconda metà del secolo scorso, in concomitanza con l'invenzione della bibliometria (cfr. Guédon 2001).

2. L'Italia, scrive Alberto Baccini, è «l'unico paese del G10 ad aver adottato una valutazione amministrativa centralizzata basata su indicatori bibliometrici» (Baccini 2023). Anche nelle scienze umane e sociali, incardinate in settori detti "non bibliometrici", la possibilità di partecipare a concorsi, commissioni e collegi di dottorato è determinata in base al *numero* di monografie e di articoli usciti su riviste incluse in due liste stilate d'autorità (cfr. Pievatolo 2017a), vale a dire tramite una forma rudimentale di bibliometria. Così, a dispetto dell'articolo 33 della costituzione, in Italia la discussione scientifica è regolata da un'autorità amministrativa di nomina ministeriale (cfr. Pievatolo 2017b), l'ANVUR, che stabilisce sia la scientificità sia il valore delle riviste.

Secondo l'ANVUR una rivista che non pubblica in fascicoli «distinti, in sé conclusi e non aperti ad ulteriori aggiornamenti» e non pratica la revisione anonima non è né eccellente né scientifica (cfr. Pievatolo 2023). Queste norme, che l'hanno indotta a negare per via amministrativa la scientificità di *Open Research Europe* (cfr. Galimberti 2021) promossa dall'Unione Europea, rendono la revisione gerarchica sia in un senso privatistico, sia in un senso pubblicistico.

a. Privatisticamente una parte della discussione scientifica rimane nascosta nelle stanze delle redazioni delle riviste, ove direttori e revisori

da essi scelti esercitano poteri fin dall'inizio controversi (cfr. Csiszar 2016) perché sottratti al controllo del pubblico, pur in una cultura, quella della scienza moderna, per la quale «la segretezza è diventata un disvalore» (Pievatolo 2017b: § 144). Come nota Bertrand Meyer, che firma le sue revisioni (cfr. Meyer), un revisore che ha paura di parlare con franchezza è evidentemente in conflitto di interessi, e quindi non in condizione di accettare l'incarico.

b. Pubblicisticamente, in Italia il modo in cui la scienza delle università e degli enti di ricerca va condivisa e discussa è stabilito da un'agenzia nominata dal governo, che impone alle riviste di riprodurre artificiosamente in rete le limitazioni dell'età della stampa. La forza dell'agenzia, che riposa sulla sottomissione delle istituzioni (cfr. Caso 2017), impedisce di affrontare questioni ormai ben presenti altrove (cfr. Pievatolo 2017c).

Rendere pubblico un testo è divenuto facile. Sarebbe dunque possibile superare il feticismo del *publish or perish* separando la messa a disposizione del pubblico, per esempio in archivi disciplinari o istituzionali aperti, dalla discussione e valutazione dei testi, che potrebbe avvenire *ex post*. In questo modo la valutazione, invece di continuare a essere mediata da un'editoria commerciale sempre più concentrata (cfr. Crotty 2023) e dunque sempre più costosa, a dispetto – o in virtù? – dei cosiddetti accordi trasformativi (cfr. Pievatolo 2020b), potrebbe tornare sotto il controllo diretto della comunità degli studiosi.

Come ha osservato Jean-Claude Guédon (cfr. Pievatolo 2015), l'idea stessa di rivista, in questo momento, può fungere da blocco. Anche senza riviste strutturate secondo il modello della stampa, identificatori come il DOI e l'ORCID possono soddisfare l'esigenza di identificare stabilmente testi e autori; e piattaforme gestite da università ed enti di ricerca – preferibilmente plurali, interoperabili e basate su *software* libero, così da sottrarsi all'editoria di sorveglianza (cfr. Pooley 2022) – possono ospitare la segnalazione e la discussione sulla loro qualità scientifica.

È già possibile aprire le riviste per trasformarle in spazi pubblici di selezione, di confronto e di cura. In Italia l'esperienza del *Bollettino telematico di filosofia politica*¹¹, con la sua sezione dedicata alla revisione paritaria aperta¹², è certamente marginale. Altrove, però, le cose stanno cambiando. Non solo esistono *overlay journals* come *Discrete Analysis*¹³ o piattaforme come Peer

¹¹ <https://btfp.sp.unipi.it/it/front-page/>

¹² <https://commentbfp.sp.unipi.it>

¹³ <https://discreteanalysisjournal.com>; <https://gowers.wordpress>.

Community (cfr. ROARS 2023) o la menzionata *Open Research Europe*, che separano la revisione paritaria dalla pubblicazione su rivista, ma CoalitionS sta sviluppando un'importante iniziativa internazionale per un *community-based scholarly communication system*¹⁴ adeguato alla scienza aperta. Spetta ai ricercatori – e alle istituzioni che li governano – scegliere se continuare a sottomettersi agli *arcana imperii* del *publish or perish* di stato o insistere perché la pubblicazione della scienza onori il suo nome e cerchi di approssimarsi all'ideale dell'uso pubblico della ragione (Pievatolo 2021: n. 037).

Laura Mecella

Open peer review

Per affrontare il dibattito intorno all'open peer review è necessario intendersi sulle definizioni. Molto spesso, infatti, questa tipologia di revisione viene confusa con quella che altri chiamano "transparent" peer review: una modalità di pubblicizzazione dei dati nella quale non solo i nomi degli autori e dei revisori non sono reciprocamente nascosti, ma vengono rese note anche le valutazioni dei revisori, le repliche degli autori e le decisioni prese dalla direzione del periodico a cui l'articolo è stato sottoposto. È sull'efficacia di questa seconda tipologia, qualora sia applicata ai saperi umanistici, che forse conviene maggiormente riflettere. Prima di ogni altra considerazione, è opportuno domandarsi se l'eventuale incremento delle nozioni disponibili derivante da questo processo possa significativamente giovare alla comunità scientifica: se in un articolo, com'è doveroso, il percorso logico-argomentativo e la base documentaria che supportano una tesi vengono chiaramente indicati e illustrati, ha veramente senso proporre al pubblico tutto il dibattito interno che ha condotto alla versione definitiva di quel testo? Che tipo di informazioni ulteriori intendiamo ricavare? O non si corre piuttosto il rischio di accrescere quell'"entropia" bibliografica cui già si assiste da diversi anni, ovvero quell'esplosione della letteratura scientifica, anche in campi di ricerca di nicchia, in cui diventa sempre più difficile orientarsi? Stanti gli attuali parametri di valutazione – improntati all'imperativo categorico del *publish or perish* – il sistema non può che tendere all'ipertrofia; in un contesto siffatto, la diffusione di tutti i passaggi della filiera,

[com/2015/09/10/discrete-analysis-an-arxiv-overlay-journal/](https://www.coalition-s.org/towards-responsible-publishing/)

¹⁴ <https://www.coalition-s.org/towards-responsible-publishing/>

anche quando non rilevanti, produrrebbe una documentazione massiva da cui non sarebbe né semplice, né tantomeno scontato ricavare un reale aumento delle conoscenze. Prima di intraprendere nuove strade, chiediamoci se sia davvero un bene naufragare in questo mare, o se al momento non convenga, piuttosto, concentrare gli sforzi per affermare una scienza aperta e accessibile a tutti nei suoi risultati (articoli su riviste, saggi in volume, monografie), obiettivo per il quale abbiamo ancora molto, molto da fare.

Andrea Guardo

Open peer review: un punto di vista dalla filosofia

Quando mi è stato chiesto di presentare il mio punto di vista “da filosofo” sulla questione dell’open peer review, mi sono un po’ documentato e mi sono reso conto molto velocemente che sarebbe stato impossibile dire qualcosa sulla questione *in generale*. La nozione di open peer review è veramente ampia e sotto quest’etichetta vengono raccolti fenomeni molto differenti, e in realtà a volte abbastanza eterogenei. Quindi ho pensato di restringere doppiamente il campo. In primo luogo, ho pensato di concentrarmi sulla questione delle identità aperte (*open identities*), dove un sistema di peer review è a identità aperte se e solo se gli autori sono al corrente dell’identità dei reviewer e viceversa. In secondo luogo, ho pensato di concentrarmi su *una* delle due caratteristiche che rendono un sistema a identità aperte, ossia sulla questione dell’opportunità di rendere le identità *dei reviewer* note agli autori. L’idea di rendere le identità *degli autori* note ai *reviewer* va incontro a obiezioni piuttosto ovvie (e a mio avviso decisive), obiezioni concernenti la limitazione degli effetti del pregiudizio (verso certe provenienze geografiche, verso un certo sesso, verso certe collocazioni accademiche, verso la mancanza di collocazione accademica, e così via), e quindi come per molti altri per me la questione delle identità aperte è davvero la questione dell’opportunità di un sistema *solo parzialmente* a identità aperte, in cui è solo l’identità dei *reviewer* a essere pubblica. Anche così circoscritto, però, il tema offre, a mio parere, possibilità di riflessione e di dibattito e qui vorrei concentrarmi su quello che mi sembra essere il principale possibile vantaggio dell’“aprire” le identità dei *reviewer* – e provare a problematizzare l’idea che questo sia davvero un vantaggio.

Il possibile vantaggio in questione ha a che fare con la *qualità* dei report prodotti dai *reviewer*. L’idea, ovviamente, è intuitiva: se devo mettere

il mio nome sul report che sto preparando, chiaramente questo mi motiverà a fare un lavoro migliore. Ora, quello su cui penso sia utile riflettere è che ci sono vari sensi del termine “qualità” in cui è plausibile aspettarsi che l’apertura delle identità dei *reviewer* aumenterà la qualità dei loro report, vari sensi del termine “migliore” in cui è plausibile aspettarsi che l’apertura delle identità dei *reviewer* li porterà a produrre report migliori. E il fatto che aumentare la qualità dei report in uno di questi sensi sia desiderabile non implica che l’aumentarla in un altro senso lo sia.

Per semplicità, mi limito a distinguere tre sensi in cui un report può essere migliore di un altro:

1. Un report può essere migliore in quanto *più accurato*, dove un report è accurato nella misura in cui la raccomandazione che viene fatta all’editor è quella che dovrebbe essere fatta: un report che raccomanda di rifiutare un articolo che merita di essere rifiutato è perfettamente accurato; un report che raccomanda revisioni minime per un articolo che meriterebbe di essere accettato senza revisioni è meno accurato; un report che raccomanda di accettare senza revisioni un articolo che dovrebbe venire rifiutato è del tutto inaccurato.
2. Un report può essere migliore in quanto *la raccomandazione che viene fatta è meglio giustificata*: un report che si limita a raccomandare di rifiutare un articolo è, da questo punto di vista, pessimo (anche se magari la sua raccomandazione è perfettamente accurata); un report che raccomanda di rifiutare un articolo spiegando nel dettaglio quali sono i suoi supposti difetti è, da questo punto di vista, ottimo (anche se magari la sua raccomandazione è del tutto inaccurata).
3. Infine, un report può essere migliore in quanto *aiuta maggiormente gli autori a migliorare il proprio articolo*: un report che identifica un errore e indica come correggerlo, che propone altri buoni argomenti a favore della tesi che viene sostenuta nell’articolo e che suggerisce ulteriore bibliografia effettivamente utile è, nel senso rilevante, eccellente (anche se magari la sua raccomandazione è del tutto inaccurata); un report che consiglia di rifiutare un articolo in quanto scritto in maniera poco chiara, caratterizzato da argomenti fallaci e sostenuto da una bibliografia insufficiente fa un discreto lavoro nel giustificare la propria raccomandazione all’editor – e ciononostante può essere del tutto inutile agli autori nel cercare di migliorare l’articolo, perché le osservazioni proposte sono esclusivamente critiche e troppo generali.

Penso che sia ovvio che avere report migliori nel primo senso, cioè report più accurati, sia estremamente desiderabile; in effetti, penso sia chiaro che l’accuratezza dei report sia il valore principale che dovremmo tenere

presente quando confrontiamo differenti sistemi di peer review (l'obiezione che notavo prima all'idea di aprire le identità degli autori si basa proprio su questo punto, che aprire le identità degli autori porterà realisticamente a report meno accurati). Penso anche che sia ovviamente desiderabile aumentare la qualità delle giustificazioni che vengono portate a supporto della raccomandazione che un report avanza. Questo infatti può aiutare l'editor a prendere una decisione accurata anche sulla base di un report che accurato non è – l'editor può rendersi conto, per esempio, che le giustificazioni che vengono portate per supportare una raccomandazione in realtà ne supportano un'altra, più o meno severa.

Che dire, però, della terza dimensione? È desiderabile rendere i report più di aiuto agli autori nel migliorare i propri articoli? Senz'altro questo è desiderabile per gli autori *in quanto autori*. Ma ogni autore è anche, a volte, un *reviewer*. È davvero desiderabile un sistema che ci spinge a investire più tempo in un lavoro di servizio alla professione, per cercare di migliorare il lavoro di qualcun altro? Mi aspetto che persone diverse daranno risposte diverse a questa domanda, e soprattutto mi aspetto che una persona che osserva il lavoro di ricerca in qualche modo dall'esterno sarà portata a dare una risposta differente rispetto a un ricercatore, perennemente alle prese con la difficoltà di salvare il tempo che dedica alla sua ricerca dagli altri compiti, più o meno graditi, che un impiego accademico porta con sé. Personalmente, l'idea di essere in qualche modo spinto a investire più tempo nell'aiutare degli sconosciuti, o dei semisconosciuti, a migliorare il proprio lavoro non mi entusiasma. Preferirei investire quel tempo nella mia ricerca, o per migliorare i miei corsi, o per offrire una migliore supervisione agli studenti che mi hanno come relatore o come tutor.

Il punto, in ogni caso, è che l'apertura delle identità dei *reviewer* potrebbe portare a creare incentivi a "migliorare" i report in tutte e tre le direzioni che ho indicato. E quindi, quando valutiamo l'opportunità di simili misure, dovremmo essere consci delle varie dimensioni del cambiamento che potrebbero produrre.

Mi fermo qui. Mi limito a notare che simili questioni emergono anche in relazione agli altri supposti vantaggi dell'apertura delle identità dei *reviewer*, in particolare in relazione all'idea secondo cui quest'apertura porterebbe a un maggior riconoscimento del lavoro che noi tutti svolgiamo come *reviewer*. Il punto è che il sistema di incentivi creato dall'introduzione di una nuova politica è sempre complesso, e quindi a volte una nuova politica può finire per incentivare comportamenti che, a pensarci meglio, non vorremmo promuovere.

Paola Galimberti

Open peer review: obiezioni e risposte

Quando si parla di *open peer review* è necessario specificare quale open peer review. Ci sono infatti almeno tre diverse forme: quella in cui il nome dei revisori è palese, ma i report non sono pubblicati, come nel caso dell'editore Frontiers; quella in cui i report sono pubblici, ma i revisori possono restare anonimi, come praticato, parzialmente, dall'editore Plos o da alcune piattaforme espressamente dedicate all'open peer review, come Review Commons; e quella in cui i report di revisione sono pubblici e lo sono anche i nomi dei revisori, come viene fatto da Open Research Europe o da Faculty1000 research.

Questa diversa declinazione risponde certamente a scelte editoriali, ma anche alla necessità di tutelare le carriere delle figure meno consolidate.

Quando si parla dunque di *open peer review* è importante tenere presente questa declinazione, perché solo quella in cui i report sono pubblici permette alla comunità scientifica di riferimento di comprendere le logiche che hanno portato alla validazione e pubblicazione di un contributo.

In un recente incontro sulla peer review tenutosi presso l'Università degli Studi di Milano¹⁵, una dei *panelist*, convinta che la peer review dovesse rimanere anonima e segreta, sosteneva però di aver letto delle revisioni davvero illuminanti e da cui aveva imparato moltissimo. L'idea della open peer review, in particolare nella forma dei report aperti, è quella di condividere queste riflessioni e commenti con tutta la comunità, affinché giovani (accademicamente) e meno giovani ne possano trarre beneficio ed imparare una tecnica.

Un'altra obiezione che si porta spesso alla apertura della peer review è legata al fatto che alcuni report possano contenere commenti poco edificanti o un linguaggio poco moderato, che non sarebbe opportuno condividere con tutti. Ovviamente questo rappresenta un problema per qualsiasi forma di peer review, sia essa trasparente o meno, ed è per questo che è stato definito un set di principi – i FAST *principles*¹⁶ – intesi ad aiutare i revisori a focalizzarsi sul contenuto e non sul contenitore o sulle persone, ad usare un tono

¹⁵ La registrazione dell'incontro è reperibile all'indirizzo https://www.youtube.com/watch?v=yNQyTroXY_Y&list=PLopoEwedqIQAT0Oftq-zU2fj0EeBLH1hkCf.

¹⁶ <https://asapbio.org/fast-principles>

appropriato e responsabile, a formulare commenti che siano in primo luogo utili agli autori per migliorare il proprio lavoro e a comunicare qualsiasi forma di conflitto di interessi che possa in qualche modo influire sulla revisione.

Si è anche obiettato che la richiesta di trasparenza nelle revisioni tradisca una sfiducia nei confronti dei revisori e della attività degli editor e degli *editorial board*. In realtà, usando un punto di vista diverso, il fatto che la discussione su una ricerca sia pubblica (con i nomi degli autori palesi o anonimi) responsabilizza i revisori nell'uso di una forma e di una modalità che siano appropriate e adeguate a un'interlocuzione fra scienziati (pari, appunto).

Non essendoci riconoscimento dell'attività di *peer review*, che fa parte comunque dei doveri del membro di una comunità scientifica, in qualche caso la segretezza del processo permette una lettura meno attenta e quindi dei commenti più superficiali senza un'assunzione di responsabilità verso gli autori e la comunità di riferimento, il che può essere in alcuni casi comprensibile, ma non giustificabile.

Perché in particolare nelle scienze umane si riscontra una certa resistenza verso un sistema che sia totalmente trasparente?

La *peer review* aperta si applica a contenuti aperti e in particolare, proprio perché il processo è trasparente, prevede un'interazione pubblica fra autori e revisori sulla base di un testo che è pubblico (tipicamente, un preprint). Certamente c'è un problema culturale: l'idea (errata) dell'editore come *gatekeeper* e garante della qualità, mentre sono i colleghi che garantiscono la qualità dei contenuti, e una certa ritrosia da parte degli umanisti verso la condivisione in rete, quasi che la presenza nel web potesse diminuire la qualità del lavoro.

In realtà accade spesso, nell'ambito delle scienze umane, che una ricerca, quando viene sottoposta per la pubblicazione, sia già stata letta e condivisa in una cerchia ristretta, e quindi quel testo è già frutto di una mediazione e discussione con i maestri o i colleghi. Portare la discussione a un livello più ampio, pubblico, può rafforzare la ricerca, individuandone alcuni aspetti più critici o più deboli, può accogliere punti di vista differenti, di scuole e correnti di pensiero differenti, magari non emersi nelle interlocuzioni private, può essere di esempio e offrire spunti applicativi per i colleghi meno esperti.

In questa breve raccolta di argomentazioni contro la *peer review* aperta, soprattutto nella forma che prevede l'apertura dei report di revisione e dell'interlocuzione fra pari, non sembrano esserci motivazioni forti per continuare a mantenere segreta una discussione, quella scientifica, che nasce pubblica. Il cambiamento culturale, auspicabile, è molto lento, ma i pochi esempi già in atto fanno pensare che possa essere una strada che vale la pena intraprendere.

Bibliografia

- COARA (Coalition for Advancing Research Assessment), *Agreement on Reforming Research Assessment*, 20 luglio 2022, <https://coara.eu/agreement/the-agreement-full-text/> (ultimo accesso: 17.11.2023)
- ANVUR, *Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche*, 2019, https://www.anvur.it/wp-content/uploads/2019/02/REGOLAMENTO-PER-LA-CLASSIFICAZIONE-DELLE-RIVISTE_20022019.pdf (ultimo accesso: 17.11.23).
- Baccini, Alberto, "La valutazione di ANVUR incentiva la cattiva scienza", *ROARS*, 30 ottobre 2023, <https://www.roars.it/la-valutazione-di-anvur-incentiva-la-cattiva-scienza/> (ultimo accesso: 17.11.23).
- Caso, Roberto, "Perché l'ANVUR è ancora in vita?", *Bollettino telematico di filosofia politica*, 13 giugno 2017, <https://btftp.sp.unipi.it/it/2017/06/anvurcaso/> (ultimo accesso: 17.11.23).
- Crotty, David, "Quantifying Consolidation in the Scholarly Journal Market", *The Scholarly Kitchen*, 30 ottobre 2023, <https://scholarlykitchen.sspnet.org/2023/10/30/quantifying-consolidation-in-the-scholarly-journals-market/> (ultimo accesso: 17.11.23).
- Csiszar, Alex, "Peer review: Troubled from the start", *Nature*, 532 (2016): 306-308.
- Galimberti, Paola, "Open Research Europe: un passo ulteriore verso la scienza aperta", *ROARS*, 21 maggio 2021, <https://www.roars.it/open-research-europe-un-passo-ulteriore-verso-la-scienza-aperta/> (ultimo accesso: 17.11.23).
- Gowers, Timothy, "The end of an error? The alternatives to formal peer review", *The Times Literary Supplement*, 27 ottobre 2017, <https://www.the-tls.co.uk/articles/alternative-to-peer-review-essay-timothy-gowers/> (ultimo accesso: 17.11.23).
- Guédon, Jean-Claude, *In Oldenburg's Long Shadow*, Association of Research Libraries, 2001, <https://www.arl.org/resources/in-oldenburgs-long-shadow/> (ultimo accesso: 17.11.23).
- Meyer, Bertrand, "Open refereeing: Why I sign my reviews", *Chair of Software Engineering*, <https://se.inf.ethz.ch/~meyer/publications/online/whysign/> (ultimo accesso: 17.11.23).
- Pievatolo, Maria Chiara, "Dopo le riviste: il futuro dell'accesso aperto", *Bollettino telematico di filosofia politica*, 16 novembre 2015, <https://btftp.sp.unipi.it/it/2015/11/oltre-la-rivista-laccesso-aperto-futuro/> (ultimo accesso: 17.11.23).

- Ead., "Classificazione delle riviste: un breve confronto fra l'ANVUR e la Directory of Open Access Journals, *Bollettino telematico di filosofia politica*, 6 marzo 2017a, <https://btfp.sp.unipi.it/2017/03/doajanvur/> (ultimo accesso: 17.11.23).
- Ead., La bilancia e la spada: scienza di stato e valutazione della ricerca, *Bollettino telematico di filosofia politica*, 2017b, <https://commentbfp.sp.unipi.it/maria-chiara-pievatolo-la-bilancia-e-la-spada-scienza-di-stato-e-valutazione-della-ricerca/> (ultimo accesso: 17.11.23).
- Ead., Ciò che non siamo: una conversazione sulle riviste scientifiche, *Bollettino telematico di filosofia politica*, 1 giugno 2017c (ultimo accesso: 17.11.23).
- Ead., "La benevolenza del libraio", INFN Open Access Repository, 4 dicembre 2020a, <https://www.openaccessrepository.it/record/73310> (ultimo accesso: 17.11.23).
- Ead., "Accordi trasformativi: un'offerta che non si può rifiutare?", AISA, 13 luglio 2020b, <https://aisa.sp.unipi.it/accordi-trasformativi-unofferta-che-non-si-puo-rifiutare/> (ultimo accesso: 17.11.23).
- Ead., "La parola dell'ANVUR: Open Research Europe e l'accordo europeo per la riforma della valutazione della ricerca", AISA, 4 agosto 2023, <https://aisa.sp.unipi.it/la-parola-dellanvur-ore-e-laccordo-europeo-per-la-riforma-della-valutazione-della-ricerca/> (ultimo accesso: 17.11.23).
- Pievatolo, Maria Chiara (ed.), *Immanuel Kant: sette scritti politici liberi*, *Bollettino telematico di filosofia politica*, 17 settembre 2021, https://btfp.sp.unipi.it/dida/kant_7/index.xhtml (ultimo accesso: 17.11.23).
- Pooley, Jefferson, "Surveillance Publisng", *Elephant in the Lab*, 25 marzo 2022, <https://elephantinthelab.org/surveillance-publishing/> (ultimo accesso: 17.11.23).
- ROARS, "Peer Community In", *ROARS*, 8 maggio 2023, <https://www.roars.it/peer-community-in/> (ultimo accesso: 17.11.23).

Le autrici e gli autori

Stefano Ballerio

Stefano Ballerio è professore associato di Critica Letteraria e Letterature Comparete presso l'Università degli Studi di Milano e membro della Commissione Open Science di ateneo.

Email: stefano.ballerio@unimi.it

Laura Scarabelli

Laura Scarabelli è professoressa ordinaria di Lingua e Letterature Ispano-americane presso l'Università degli Studi di Milano e membro della Commissione Open Science di ateneo.

Email: laura.scarabelli@unimi.it

Marina Guglielmi

Marina Guglielmi è professoressa associata di Critica Letteraria e Letterature Comparete presso l'Università degli Studi di Cagliari e co-direttrice di *Between*.

Email: marinaguglielmi@unica.it

Damiano Rebecchini

Damiano Rebecchini è professore ordinario di Slavistica presso l'Università degli Studi di Milano e membro del Gruppo di lavoro "Riviste" di ANVUR per il settore concorsuale 10M2, 2020-2023.

Email: damiano.rebecchini@unimi.it

Maria Chiara Pievatolo

Maria Chiara Pievatolo è professoressa ordinaria di Filosofia Politica presso l'Università di Pisa, curatrice del *Bollettino telematico di filosofia politica* e membro della commissione CRUI per l'Open Access.

Email: mariachiara.pievatolo@unipi.it

Laura Mecella

Laura Mecella è professoressa ordinaria di Storia Romana presso l'Università degli Studi di Milano e membro della Commissione Open Science di ateneo.

Email: laura.mecella@unimi.it

Andrea Guardo

Andrea Guardo è ricercatore (RTD-b) in Filosofia Teoretica presso l'Università degli Studi di Milano e membro della Commissione Open Science di ateneo.

Email: andrea.guardo@unimi.it

Paola Galimberti

Paola Galimberti è dirigente responsabile della Direzione Performance, Assicurazione Qualità, Valutazione e Politiche di Open Science dell'Università degli Studi di Milano e cofondatrice e membro del direttivo dell'Associazione italiana per la scienza aperta.

Email: paola.galimberti@unimi.it

L'articolo

Data invio: --/--/----

Data accettazione: --/--/----

Data pubblicazione: 30/11/2023

Come citare questo articolo

Ballerio Stefano – Scarabelli Laura (eds.), “Peer review e scienza aperta nelle discipline umanistiche: esperienze a confronto”, *Immagini e rappresentazioni del lavoro tra letteratura e cultura visuale*, Eds. R. Calzoni - V. Serra, *Between*, XIII.26 (2023): 208-228, www.betweenjournal.it.